

LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO.

Giovedì 15 maggio 2003

GIORGIO PULLINI

(Università di Padova)

Flaiano e il gruppo del «Mondo».

A conclusione del seminario tematico organizzato dal Dipartimento di Italianistica dell'Università di Padova, avente per argomento la scrittura aforistica tra antico e moderno, Giorgio Pullini ha tenuto il 15 maggio 2003 una lezione su Ennio Flaiano e il gruppo del "Mondo", rivisitando la figura dello scrittore e ricostruendo il clima culturale romano fra gli anni Cinquanta e Sessanta, e concentrando poi l'analisi sulla peculiare accezione che l'aforisma assume nell'opera di un protagonista delle nostre lettere rimasto leggendario per graffianti battute e fulminanti *calembours*.

Opera in un certo senso "aperta", quella di Flaiano, che ha infatti sempre manifestato difficoltà a prodursi in forme strutturate e sancite dalla tradizione: un solo romanzo vero e proprio, quel *Tempo di uccidere* (1947, Premio Strega) scritto su "costrizione" di Longanesi, e un paio di racconti lunghi come *Oh Bombay!* e *Melampus* (riuniti in *Il gioco e il massacro*, 1970, premio selezione Campiello), comparsi dopo un ventennio abbondante di silenzio narrativo. Prolifica invece la vena dello sceneggiatore e del soggettista cinematografico, con la collaborazione ai più importanti film di Fellini (*I vitelloni*, *La strada*, *La dolce vita*, *8 1/2*) e a *La notte* di Antonioni. Mentre decisamente congeniale è risultata la forma discontinua del diario, dello zibaldone e della satira, sia nei due testi pubblicati in vita, *Diario notturno* (1956) e *Una e una notte* (1959), sia soprattutto in quelli comparsi postumi, come *La solitudine del satiro* (1973), *Autobiografia del Blu di Prussia* (1974) che include il *Taccuino del marziano*, folgorante giacimento di *minima moralia* derivante dalla commedia *Un marziano a Roma* del 1971, e *Diario degli errori* (1976).

Un autore dunque incapace di accedere all'opera compiuta, conclusa strutturalmente? Azzardando un aforisma "alla Flaiano", Pullini ha affermato che si trattava di un autore "troppo intelligente per scrivere romanzi", portato a distruggere dall'interno la struttura delle sue opere, come nella frammentazione policentrica di *Oh Bombay!*, o nella fisionomia caotica di *8 e 1/2*, anche se un filo conduttore è comunque reperibile, anche nell'ordine sparso dello zibaldone e del diario *sui generis*, come testimonia questa affermazione tratta dal *Diario degli errori*: "Una volta credevo che il contrario di una verità fosse l'errore e il contrario di un errore fosse la verità. Oggi una verità può avere per contrario un'altra verità, altrettanto valida, e un errore un altro errore".

Uno scetticismo totale e radicale, dunque, che si fa blasone di una peculiare retorica basata sul divertimento davanti all'incoerenza del reale. In questo senso l'aforisma di Flaiano può a buon diritto rivendicare un raccordo con una certa tradizione che dal Dossi delle *Note azzurre*, per il tramite di certo Gadda arriva fino al Longanesi del taccuino *La sua signora* (1957). Il contatto con i testi aforistico-diaristici di Flaiano non fa che confermare la struttura portante dell'atteggiamento dissacratorio e cinicamente svalutativo nei confronti di rituali e liturgie sociali, politiche e religiose. Il dispositivo dell'aforisma, in questa versione moderna e apparentemente dimessa rispetto alle illustri applicazioni sentenziose della tradizione canonica, è quello del paradosso che capovolge l'iniziale illusoria serietà di un assioma, alle volte avvalendosi di una struttura dialogata che ricorda da vicino le "tragedie in due battute" di Achille Campanile. La *vis* polemica si indirizza nei confronti dell'ambiente romano, con le sue pratiche di corruzione, il formalismo burocratico, la seriosità di un ceto intellettuale proteso a garantirsi benemeranze; ma a tali bersagli di natura sociologico-politica se ne affiancano altri di natura più squisitamente personale, connessi con le private idiosincrasie dell'autore: una certa misoginia, l'insofferenza per il conformismo e le parole d'ordine, un'amezzatura esistenziale che sconfinava a volte nel nichilismo.

A tale proposito è indispensabile – ha ricordato Pullini – ricollegare la figura di Flaiano a quella del sodalizio creatosi attorno al settimanale "Il Mondo" ('49 – '66), di cui egli fu redattore capo per i primi quattro anni. Il cenacolo, in parte gravitante attorno alla rivista di Pannunzio ma in certa misura anche

eccentrico ad essa, annoverava personaggi come Maccari, Brancati, Laurenzi, Landolfi, Patti, De Feo, Longanesi, Campanile, Gorresio; tutti personaggi dotati di grande cultura ma incalliti individualisti, in perenne polemica con gli atteggiamenti conformistici e con i partiti dominanti, frequentatori dei caffè letterari (Greco, Aragno, Rosati, ecc.) in un clima di perpetua “fronda” e di satira perenne. Rievocando quegli anni, Vittorio Gorresio ha affermato che il gruppo del “Mondo” era “antifascista in nome della civiltà, anticonfessionale in nome della laicità e anticomunista in nome della libertà”, e in questa dimensione esasperatamente agonistica e difettiva (sempre “anti”, mai “pro”), secondo Pullini si può individuare quello che forse è stato un limite oggettivo del gruppo, la sua incapacità di additare modelli coerenti per un agire costruttivo dell’uomo nella società. In tale prospettiva la filosofia della libertà individuale, dell’assoluta integrità rivendicata da Flaiano postula inevitabilmente un atteggiamento bifronte, con il rovescio della medaglia costituito da una malinconia cifrata e appartata, imperniata su una “filosofia del no”. Complice, in questo, il carattere scontroso, da vero abruzzese, di un personaggio che si apriva solo con pochi: la convivenza di un’anima beffarda, umoristica e giocosa, con un lato taciturno, stizzoso e pronto all’evasione (nel senso letterale di fuga improvvisa e inaspettata). Le repentine evasioni di Flaiano da Roma, dal suo giornale, dal cinema, dagli impegni di società coincidevano con pause di salutare concentrazione creativa, nel corso delle quali aveva la possibilità di elaborare, attraverso la prediletta forma della scrittura diaristica, la sua presa di distanza dall’ “impegno” degli intellettuali, in cui sospettava un intrinseco opportunismo: poiché diffidava di tutte le manifestazioni di massa, di conformismo omologato, di qualsiasi schieramento troppo radicale ed esibito, pur conservando un forte senso della giustizia e una salda fedeltà alle istituzioni, coniugati con un ideale di sobria riservatezza.

Dopo queste premesse Pullini ha impostato uno spoglio degli aforismi di Flaiano basato, per ragioni di praticità, su alcune categorie tematiche ricorrenti: la politica, la dimensione morale (con escursioni nel “religioso” inteso come caratterizzazione antropico – sociologica), il tema dell’amore e della donna (con le accennate venature di misoginia), la riflessione sull’arte e il pessimismo esistenziale.

Si è trattato della parte ovviamente più accattivante della conversazione di Pullini, vista la straordinaria popolarità di cui ancor oggi godono battute di Flaiano rimaste famose (anche se a volte apocrife, come “l’insuccesso mi ha dato alla testa”, attribuitagli a proposito del fiasco teatrale del *Marziano*). Di innegabile attualità, questi aforismi rappresentano un serbatoio tuttora saccheggiato (e saccheggiabile) da parte dei commentatori della vita politica, dell’opportunismo valido per tutte le stagioni (“Famiglia romana con padre liberale e figlio maggiore comunista, minore fascista, zio prete, madre monarchica, figlia mantenuta: si sfidano tutti gli eventi” – *Frasario essenziale*), della seriosità del ceto intellettuale e della venerazione acritica per ogni forma di presunta cultura (“Leggere è niente, il difficile è dimenticare ciò che si è letto” – *Autobiografia del Blu di Prussia*). Ma è nell’ambito del pessimismo esistenziale che gli aforismi di Flaiano svelano la più autentica filigrana filosofica del loro autore: un protagonista attento e instancabile della vita intellettuale italiana che si scopre disarmato davanti all’irrefrenabile arrivismo e attivismo dei mediocri, nauseato dalla supina accettazione collettiva di parole d’ordine che variano con prevedibile regolarità.

Nella gran messe di citazioni esibite da Pullini – con prevedibile diletto dell’uditorio - ad esemplificazione delle principali tematiche affrontate nel *corpus* flaianeo, ci pare particolarmente sintomatica una considerazione tratta dalla sezione *La filosofia del rifiuto* del *Diario degli errori* (1976), riguardante la battaglia combattuta per tutta la vita dall’autore nei confronti del conformismo e del protagonismo di tanti suoi “colleghi”:

Non rispondere a inchieste, rifiutare interviste, non firmare manifesti, perché tutto viene utilizzato contro di te, in una società che è chiaramente contro la libertà dell’individuo e favorisce perciò il malgoverno, la malavita, la mafia, la camorra, la partitocrazia [...]. Rifiutarsi, ma senza specificare la ragione del tuo rifiuto, perché anche questa verrebbe distorta, annessa, utilizzata. Rispondere: no.